tomessi ai loro padroni, ancorché essi duri, ce lo spiega S. Agostino:

“Perché Dio ha distribuito ai ricchi tutti i beni (terre e schiavi) per mano degli imperatori”.

Questo medesimo santo, che ha avuto la monomania di scrivere tanto per tramandare alla posterità una pallida idea dell'opera tenebrosa ed infame compiuta dai sacerdoti di Cristo a dannazione del genere umano, ci esplica anche quali immensi benefici abbia prodigato il Cristianesimo alle oligarchie dominanti di tutti i tempi:

“Oh! quante obbligazioni debbono i grandi a Gesù Cristo, a questo Cristo che consolida il loro potere, formando, colla sua dottrina e i suoi esempi, degli schiavi e dei sudditi che li obbediscono sinceramente!”

Ed è, infatti, per un'esatta equivalenza dei grandi servigi ricevuti dalla religione di Cristo, che i tiranni se ne servirono sempre come cieco strumento di dominazione spirituale sui popoli, ricomandandola, in compenso, di ricchezza e di privilegi sfarzosi, fino al giorno del suo trionfo definitivo e del suo avvento al potere.

Nè si creda che la Chiesa abbia soltanto contribuito a mantenere gli schiavi obbedienti e rassegnati ai piedi dei potenti. No! Divenuta essa stessa potente, sovrana della vita dei popoli, s'impadronì dei servi, fondò villaggi di schiavi, si circondò di vassalli, speculò iniquamente sulle miserie e sulle fatiche di milioni di infelici divenuti sua proprietà. I vescovi e cardinali, i papi, i prelati tutti possedevano centinaia di schiavi, sui quali, secondo i diversi “canoni” e le deliberazioni di vari concilii, avevano pieno diritto di vita e di morte. Gli schiavi dovevano lavorare da mane a sera, sen' altra ricompensa che una pessima e scarsa nutrizione, obbedire a tutti gli ordini dei preti, essere umili e rassegnati, partecipare a tutte le funzioni religiose, rinunciare ad ogni speranza di riscatto e tacere. Essi non potevano unirsi in matrimonio senza il consenso del loro “signore” nè coricarsi colla propria moglie, senza prima aver riconosciuto al padrone il “jus primæ noctis” (il diritto della prima notte). Le più lievi mancanze erano severamente repressi; l'insubordinazione, la rivolta, la fuga, potevano essere punite colla morte.

I numerosi Concilii che questi infami ministri di Dio hanno celebrato dal 300 in poi, hanno confezionato tutta un'appendice legislativa sulla schiavitù.

I primi esempi di carità cristiana s'incominciano ad avere sotto il regno di Costantino. La Chiesa, tanto per incominciare, induce l'odioso apostata a punire di morte la donna libera che si dà in braccio a uno schiavo, e mandarne al rogo l'amante.

“I Canoni degli apostoli proibiscono ai servi di ammogliarsi o di entrare in ordini religiosi, senza il consenso del loro padrone”.

Il Concilio di Gangres (anno 364) “prescrive pene infamanti contro coloro che consigliano gli schiavi ad abbandonare i loro proprietari”.

Il Consiglio di Orléans (511) ordina che “due schiavi che si rifugiano in una chiesa per maritarsi, debbono essere arrestati e restituiti al legittimo proprietario”.

Il Concilio di Narbona (589) ordina l'applicazione di rogo nudo sul dorso dello schiavo che lavori la domenica”.

Il Concilio di Toledo (589) “dichiara che “i figli degli ebrei che risulteranno circoncisati, saranno strappati alle loro famiglie e ridotti a schiavi”.

S. Tommaso d'Aquino, v'ha più in là: opina che “per esser ridotti a perpetua schiavitù della Chiesa non c'è bisogno di esser circoncisati: basta la semplice qualifica di ebrei!”

Il Concilio di Toledo nel medesimo anno (589) “delibera che le donne sorprese in concubinato coi preti siano dichiarate schiave della Chiesa, e vendute”.

Nel Concilio di Adge (506) “dichiara che gli schiavi fuggitivi, invece di essere restituiti ai loro signori, qualora arrestati, sieno venduti a profitto dei vescovi”.

Il Concilio di Siviglia (619) “proibisce ai vescovi la vendita dei loro schiavi, dovendo essere considerati come beni inalienabili della Chiesa”.

Il secondo Concilio di Toledo esige pure che, “non solo gli schiavi affrancati della Chiesa, ma anche i loro discendenti restino sempre sotto la sua dipendenza, considerato che la Chiesa non muore...”

Narra Sismondi che “i cattolici face-

vano uno spaventevole commercio di schiavi in tutta la vastità dell'impero”.

“I popoli slavi — asserisce lo storico russo Karamsin — non soffrivano nè padroni, nè servi. Il cristianesimo pervenne a dominarli”.

E se ciò non bastasse a dimostrare la partecipazione diretta che il cattolicesimo ha avuto nel consolidamento della schiavitù, ecco cosa ne dice il sacerdote Smylie:

“Attribuire al Vangelo una tendenza contraria alla schiavitù, è calunniare il Vangelo. La schiavitù fu qualche volta condannata dalla legge umana; mai dalla legge divina. Il diritto di compra e vendita degli schiavi è espressamente conferito da Dio”. Ed aggiunge: “Se la schiavitù fosse un peccato, tutto quanto esiste di Episcopati, di Metodisti, di Anabattisti, di Presbiteriani, sarebbe ir braccio al demonio!”

Il Clero della Georgia predica nelle città e nelle campagne che “la schiavitù, moralmente considerata, non è un male”.

“La vostra schiavitù — grida il presbiteriano Teofilo Clabb ai popoli che non vogliono sottomettersi — è opera della Provvidenza, una prova della saggezza divina!”

Ed attraverso tempi immemorabili, per ben diciassette secoli, le generazioni umane, oppresse, spogliate, torturate, avvilitte, hanno sopportato in silenzio il peso schiacciante di questa abominevole dominazione sacerdotale che si può compendiarne in una cospirazione tenebrosa, infernale, contro la vita e la libertà dei popoli. Nulla di quanto può esservi di più sacro nella vita ha rispettato, tutto ha manomesso, tutto ha calpestato: i diritti, l'onore, la famiglia, la vita. Le sue vittime si contano per milioni; i suoi delitti mostruosi a base di rapine, d'incesti, di stupri, di confische, di assassinamenti e di stragi, si accatastano con un crescendo di più in più felino e raccapricciante nella storia.

Oriste Ristori (1).

1) Da un ottimo opuscolo di elementare propaganda antireligiosa che è stato in questi giorni edito dalla “Battaglia” di San Paolo, Brasile, e in vendita presso la nostra amministrazione.

AUTONOMIA

—(oo)—

L'individuo animale è molto più perfetto quanto più si emancipa dallo Stato. I suoi diversi organi, e per conseguenza tutte le sue capacità, guadagnano in energia interna ed in bellezza esteriore. Egli si eleva, sia nell'insieme che in tutte le parti distinte del suo organismo ad un grado di perfezione più elevato e più completo. L'Anarchia ritempra gli organi; aguzza i sensi, aumenta le forze dello spirito.

Lottando solo, a volte contro gli elementi e contro di lui, l'individuo esercita nell'archia i suoi organi e le sue capacità ed arriva con questa lotta all'indipendenza ed alla spontaneità che gli sono necessarie. Qual differenza fra lo sciacallo od il lupo che vivono in associazioni repubblicane — passabilmente libere, è vero — e l'astuta volpe che conduce anarchicamente i suoi proprii affari, vivendo sola nelle sue tane dopo un'infanzia cortissima passata sotto la disciplina paterna dei suoi genitori

Dunque, tutti coloro che hanno a cuore il perfezionamento della razza umana volgano tutto il loro pensiero e tutti i loro sforzi verso il grande fine: avvicinare l'anarchia, renderla completa ed universale il più possibile. Sono dei falsi profeti coloro che si immaginano di salvare l'umanità con delle fedi, dei sistemi e delle istituzioni dello Stato; sono dei falsi profeti coloro che promettono di rendere gli uomini felici per mezzo di cambiamenti di governo e sistemizzando la felicità che deve cadere su di essi dall'alto.

Tutti coloro che vogliono dar passo alla potenza dello Stato sulla libertà, dovrebbero arrossire in presenza di questo fatto naturale così semplice e che si può vedere nei suoi piccoli dettagli.

Veramente il mio amico Saint-Simon di Trèves aveva mille volte ragione quando, parlando di un principio filosofico, additò l'anarchia, la libertà completa degli individui, come lo scopo supremo della umanità; quando affermò che ogni forma di Stato è sempre un indizio della insufficienza della nostra civiltà. Ogni atomo animato aspira all'anarchia, tende all'emancipazione, non si sviluppa e non arriva ad uno stato più perfetto che sotto

la irradiazione di quel sole che si chiama libertà.

La marcia progressiva dell'umanità verso il meglio non può effettuarsi, che mediante l'anarchia e lo scopo di tutti i suoi sforzi è di tutte le sue aspirazioni non possono essere che l'anarchia.

Sì, l'anarchia! Ma la realizzazione non sarà possibile che mediante l'applicazione dei principi che ci insegna l'osservazione del mondo animale, mediante il cambiamento della situazione materiale, il miglioramento successivo dell'alimentazione. Mediante la stabilità finale dell'equilibrio tra i differenti scompartimenti del cervello, si rende possibile questa marcia che gli uomini di vista corta chiamano disordine, ma che a coloro che vedono chiaro, appare come il risultato dell'armonia universale.

Vieni o dunque, o dolce emancipazione del mondo, vieni anarchia redentrica, verso la quale elevano egualmente i loro sospiri le anime oppresse dai governi, come l'unica ancora di salvamento in mezzo alla prostituzione ed alla confusione universale, vieni a liberarci dal cancro che sia chiama Stato.

Carlo Vagt.

Clemente Duval

(Continuazione. Vedi N. 47).

La suggestione felina era stata premurosamente raccolta e la polizia, messa sull'avviso, spiava un'occasione.

Questa non tardò. Una mattina, due settimane all'incirca dopo l'incidente, col Duval, vennero a far colazione da Aubry il compagno Ricois e parecchi altri operai del Choubersky e durante il pasto frugalissimo s'accese una vivace discussione intorno ai mezzi più efficaci per lottare utilmente contro le sanguisughe del padronato.

Al fischio dell'una che richiamava gli operai al cantiere, Duval e Ricois s'erano accorti che alla discussione prendevano interesse vivissimo non soltanto i loro compagni del lavoro, ma anche altri commensali, lavoratori tutti dei cantieri e delle fabbriche del sobborgo. Risposero allo stridente appello con una scrollatina di spalle, ed al loro invito: “si resta?” la grande maggioranza degli ascoltatori avendo risposto affermativamente, la discussione continuò e divenne generale. Ciascuno aveva la sua da dire, un dubbio da sciogliere o una riserva da fare o un episodio da illustrare, dando così a Duval ed a Ricois, che di quell'entusiasmo e di quell'interesse erano felici, di riflettere in quegli animi semplici e generosi un raggio del nostro ideale e delle nostre speranze; tanto che al fischio delle sette quando tutti si alzarono per tornare alle loro case, la discussione era sempre viva e continuò fuori sul marciapiedi per un altro po'. A disturbarla si presentò un po' di polizia, che coi modi e col gergo della sentina, sbirciò nel gruppo: Duval, più degli altri infervorato, gli intimò di smettere, ed al gruppo di circolare.

— Noi ce ne andiamo, perchè abbiamo da un pezzo deciso di tornare a casa, ribattè il Duval, non per ubbidire alla vostra stringente, ma perchè il quale non aveva incaso d'verso che una proposta da dire: m.....!

L'agguantarono subito pel colletto e per quanto si dibattesse, ed i compagni protestassero, e la folla raccolta salutasse i due satelliti dell'ordine con uno scroscio di fischi, lo portarono al posto di polizia.

Il compagno Ricois si presentò subito con parecchi amici per reclamare la libertà ed il brigadiere ad evitar noie stava rimanendo o con una pitonale quando uno dei gaglioffi che aveva proceduto all'arresto gli bisbigliò all'orecchio una parola misteriosa. Sorrastette il brigadiere ed ordinò che Duval fosse perquisito. Gli trovarono in tasca parecchi opuscoli di propaganda, parecchie copie dell'“Interdit” di Bruxelles nonché una cinquantina di manifesti con cui si convocavano pel dopodomani, mercoledì, i senza lavoro ad un comizio pubblico in Piazza della Borsa.

Lo mandarono a dormire sul “bigliardo” e lo denunziarono al magistrato per oltraggio agli agenti nell'esercizio delle loro funzioni.

Ma quando otto giorni dopo lo portarono al dibattimento, malgrado se ne fossero interessati vivamente i bottegai del quartiere ed i guardacurme dei Matheson, il pallone si sgonfiò. L'assistente dei Choubersky che conosceva bene il Duval e lo stimava e lo amava, aveva lavorato a dovere il commissario di polizia e gli agenti che avevano steso il ver-

bale i quali all'udienza ridussero l'accusa alla modestia delle sue reali proporzioni: era stato un incidente senza importanza, la violenza verbale d'un individuo che la discussione, e magari anche qualche bicchiere di vino, avevano sovraccitato e nulla più; così che la causa si chiuse colla condanna del Duval a quarant'otto ore di detenzione ed a cinque franchi di ammenda.

Ma la settimana di lavoro perduta, l'arresto, il processo, tre o quattro scudi di spesa, le noie e soprattutto le chiacchiere delle comari avevano avuto una ripercussione tra le pareti domestiche. La compagnia di Duval ne aveva fatto argomento delle sue acerbe reprimende che se avevano per un lato la loro melanconica giustificazione nella perenne miseria del domestico focolare, erano però le meno indicate a ricondurre in famiglia la pace e l'armonia da gran tempo compromesse. L'idea di una separazione fu ventilata la sera stessa della liberazione di Duval, e questi, quantunque amasse la propria compagnia sinceramente, vi si adattò come ad una necessità ineluttabile. Quell'unione non si era ridotta soltanto attraverso le malattie, gli attriti velenosi, ad una finzione che durava ormai per forza d'inerzia; costituiva un ostacolo ai piani d'azione che Duval aveva da tempo concepito e rivedeva ogni giorno con studio e cure assidue attendendo l'ora propizia per mandarli ad esecuzione.

Non si nascondeva che i rischi a corrersi erano gravi e non si sentiva davvero di farne scontare le conseguenze a quella meschina cui, ad onta di tutto l'affetto suo, non aveva procurato che angustie, inquietudini e dolori.

In carcere nell'ultima accidiosa settimana di detenzione aveva assunto la certezza che l'agguato e l'arresto gli venivano da quella canaglia dei Matheson e s'era ripromesso, non appena fosse tornato in libertà, trarne adeguata vendetta.

Meglio dunque aver le mani libere e, nella peggiore delle ipotesi, non trascinare quella disgraziata nella sua rovina.

La separazione fu decisa: vi si procedette al primo urto violento in quella stessa settimana. Senza gaiezza, tuttavia, nè per l'uno nè per l'altro dei cuori che la vita agitata, la lotta incessante avevano solidamente vi-suto e combattuto, per quanto ora sperasse Duval di ritrovare nella separazione la libertà, la sua compagnia la quiete.

Duval si mise all'opera subito. Sapeva che Ricois aveva in deposito parecchie cartucce di dinamite e andò a trovarlo, a farsele dare. Ma il bello si è che nè l'uno nè l'altro sapevano come maneggiarla, nè avevano sull'impiego del terribile esplosivo il lume d'un criterio, e pescare informazioni in quei momenti non era nè facile nè prudente, e vi si sarebbero tanto meno determinati che entrambi erano vittime della credenza volgare che a provocare un'esplosione di dinamite basti applicarvi un pezzo di miccia ed accenderla.

Duval infatti approfittando della circostanza che la parte posteriore del cantiere ove erano gli uffici e l'abitazione dei proprietari, dava sopra un terreno vago, andò una notte a fare un gran buco. Lavorò come un dannato, solo, buona parte della notte, vi imborrò alla meglio le diverse cartucce di dinamite, vi applicò la miccia in cui aveva fatto parecchi nodi, accese con la sigaretta l'estremità rimasta libera e riguadagnata la porta di casa, fece a salti la scala fino alla sua soffitta dove attese invano lo schianto che doveva annunziargli il compimento delle sue vendette.

La dinamite, mancando la capsula di fuminato, s'era attizzata senz'urti ed aveva bruciato lentamente, completamente, non lasciando che qualche grumo di scorie ed un pizzico di cenere giallastra, il solo risultato sensibile e palpabile che Clemente Duval recandosi qualche notte di poi a cercare le cause dell'insuccesso, abbia trovato della terribile vendetta che s'era sognato di trarre dei Matheson.

Ne rimase profondamente mortificato e decise di aprirsi con un amico sincero che era anche un ottimo compagno ed un rivoluzionario autentico, anche se certe sue simpatie per metodi insurrezionali del passato lo sponnevano spesso ai sarcasmi ed alle burle dei giovani che lo classificavano tra le vielles barbes. Chi scrive lo conobbe a fondo, lo ebbe compagno di rischi e di imprese temerarie, e può dire che quella vecchia barba, quel “quarantottardo” aveva meno pregiudizi, meno scrupoli e meno indugi di tutti i giovani immoralisti, che erano a quell'epoca gli araldi ed i manipoli dei più accesi gruppi di propaganda e d'azione.

Se ne aprì con Emile Digeon.

Questi sorrise: ci voleva altro! E poi, perchè queste burle? L'atto di rivolta poteva qualche volta limitarsi ad uno scherzo, ad un petardo, ad un po' di rumore e di paura, ed avere in momenti speciali il suo carattere è la sua efficacia, ma la vendetta voleva essere lezione, lezione memoranda sempre, e poiche' a far da burla v'era da pagar lo scotto, in caso d'insuccesso, come a far sul serio, tanto valeva far davvero.

Ma per far sul serio un lavoro di quel genere, sulla cui utilità ed efficacia egli non ne faceva riserve, occorreva prudenza assoluta, cognizioni precise, e condizioni indispensabili della sicurezza e del successo, denaro, denaro ed ancora denaro.

L. C.

Ad Helga ed a Carlo Tresca

che esperimentano in questi giorni a Pittsburg in una serie incessante di arbitrii e di manomissioni, le franchigie e le delizie della libertà americana, squaldrina di ladri di birri di preti, il saluto solidale della Cronaca Sovversiva, e l'augurio da parte di tutti i buoni di un trionfo che confonda per sempre gli sparafucili del pidocchiume coloniale ed i picciotti delle camorre indigene.

LE ORIGINI DEL MONDO

Nell'affrontare un soggetto così vasto, così complesso come quello delle origini del mondo, il mio scopo non è di apportarvi nuovo profeta, una parola immutabile e consacrata. Io voglio solamente diffondere questo pensiero, che le questioni le più ardue si possono facilmente discutere, e che in presenza degli sforzi, che oggi raddoppiano d'intensità, dei preti e delle confraternite religiose, è necessario strappare a questi uomini da preda, quegli argomenti fatali dai quali i poveri di spirito non sanno difendersi.

Qualunque sia la sua istruzione primitiva ogni uomo il di cui pensiero non si limiti alla volgarità della vita si è ben domandato: Da dove vengono questi mondi sparsi nello spazio? Tutto è bello nella natura, l'Universo sembra una vasta Armonia e quale ne fu all'aurora dei tempi la splendida origine? Questione formidabile tra tutte e che sembra al primo esame, dover rimanere eternamente insoluta! Poichè nessuno ci ha trasmesso in modo esplicito i particolari di questa splendida origine, ed è invano che noi cerchiamo sopra la pietra o il bronzo di leggere la storia dei primi avvenimenti che sono do.

Si è alle ipotesi che noi dobbiamo ricorrere.

E fra queste, due si staccano e si divergono tanto per la loro natura quanto per le loro conseguenze morali: quella della religione, quella della scienza. Ma nel loro insieme esse costituiscono le due sole concezioni che noi possediamo della formazione dei mondi.

Noi le esamineremo in seguito guidate dalle nostre sole forze e basandoci su questo assioma immutabile: per giudicare scientificamente e giustamente d'una cosa, bisogna fare nel cervello tabula rasa delle idee e dei pregiudizi che l'eredità, l'educazione, o l'ambiente hanno potuto sviluppare, e non tener conto che delle osservazioni e dell'esperienza; in ciò solamente risiede la condizione delle sane e fondate ipotesi.

Ipotesi della creazione

A che si risolve, in ultima analisi, questa ipotesi? Una forza esiste dall'eternità. Questa forza si chiama Dio; questo Dio onnipotente, non aveva intorno a sé che il nulla..... all'improvviso prende una decisione, agisce..... la materia appare, animata d'una forza immensa ed i mondi si organizzano apprestandosi ad accogliere la razza privilegiata degli uomini. Permettetemi di dire che se una simile ipotesi può essere sufficiente per coloro che non hanno mai cercato nel ragionamento logico e giusto, l'origine delle loro concezioni, a quelli per i quali le domande e le risposte dei Catechismi costituiscono delle immutabili verità, certo non lo può essere per i fedeli osservatori della natura, per tutti quelli che ricorrono alla scienza.

Che è dunque una creazione? Noi tutti sappiamo che un essere vivente viene da un germe, che i più violenti corsi di acqua sono causati da la condensazione delle nubi, che un edificio proviene da la